

Economia & lavoro

Pennacchi: non si toccano la sanità e la previdenza
Tagli alle «auto blu» e agli acquisti di beni e servizi

Tesoro, nel mirino lo spreco di Stato

Niente tagli alle pensioni, alla sanità e agli stipendi dei pubblici dipendenti. Con un lavoro da certosino il governo sta individuando fonti di sprechi e costose inefficienze (il 35% delle analisi diagnostiche non viene ritirato) da cui trarre risparmi per 21.000 miliardi. «Sono esclusi tagli sulle prestazioni sociali», ribadisce Laura Pennacchi, il sottosegretario al Tesoro incaricato di individuare i capitoli da tagliare. Tornano nel mirino le auto blu.



RAUL WITTENBERG

ROMA. Palazzo Chigi riapre mercoledì i suoi battenti per il primo Consiglio dei ministri del dopo-ferie. Sia o no all'ordine del giorno ufficiale, si parlerà certamente della Finanziaria di 32.400 miliardi, composta per 21.000 miliardi di tagli alla spesa. Dove tagliare? Un vero rompicapo, visto che la compagine di centro-sinistra non vorrebbe di intervenire sulle prestazioni pensionistiche e sanitarie, e sugli stipendi dei pubblici dipendenti; ovvero, sui tre quarti della spesa pubblica.

Il lavoro da certosino per individuare le fonti di risparmio lo sta facendo il sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi, che in una intervista al Giornale radio Rai ieri ha ribadito che pensionati e ammalati possono stare tranquilli: «Il governo ha detto - escluse di dover colpire grandi comparti della spesa sociale se non per quella parte che riguarda l'incremento dell'efficienza che necessariamente coinvolgerà la spesa sociale. Noi riteniamo che il lavoro prioritario sia quello di ridurre le spese attraverso due strumenti fondamentali: la riduzione degli sprechi e l'incremento dell'efficienza di tutta la pubblica amministrazione».

«Salve le prestazioni sociali»
Pennacchi spiega a *L'Unità* che il taglio può ben avvenire sulla spesa sociale senza per questo diminuire le prestazioni. Nella previdenza, l'applicazione delle deleghe sull'armonizzazione delle regole procura risparmi non indifferenti. L'aver reso i lavoratori dell'Enel uguali agli altri in materia di pensioni, fa risparmiare all'Inps 100 miliardi l'anno a partire dal 1997. E mancano da armonizzare le pensioni dei militari, dei piloti ecc. Senza contare che la riforma previdenziale fa già risparmiare 4.000 mila miliardi nel '96, 5.000 miliardi nel '97 e così via. Nella Sanità, poi, operazione efficienza. Nella diagnostica risulta che il 30-35% delle analisi non viene ritirato. Qui si può risparmiare addirittura migliorando il servizio, con «percorsi terapeutici

e diagnostici più rigorosi». Per l'acquisto di beni e servizi le amministrazioni centrali spendono 23.000 miliardi ai quali bisogna aggiungere i 16.000 della Sanità. Spostare su 39.000 miliardi un 5% in meno significa risparmiare quasi 2.000 miliardi. Si può fare, e secondo Pennacchi non con la centralizzazione di tutti gli acquisti: «efficace solo per i beni facilmente stoccabili, per gli altri potrebbe essere controproducente».

Pennacchi dirige un gruppo di lavoro istituito per decreto dal ministro Ciampi per la razionalizzazione della spesa pubblica. S'in-

Carniti. sarebbe una follia tagliare le pensioni

«Spero che il governo non sia così folle da toccare le pensioni. È fuori discussione mettere mano, di nuovo e ad un anno di distanza, ad una materia così delicata. Prima di riparlare bisogna che passi un po' di tempo, che si vada a regime. Non si può riformare ogni anno: sarebbe follia allo stato puro».
Questo il commento di Pierre Carniti, l'ex leader della Cisl sulla Finanziaria che il governo si accinge a varare.
Ma, avvisa Carniti, non si possono neanche toccare i settori di sanità e scuola.
«Certo - sostiene - si può razionalizzare e rendere la spesa rispetto al prodotto interno lordo. Per esempio, nella Sanità non spendiamo molto ma, in alcuni casi, spendiamo male. Come spesa, siamo sotto la media europea». Discorso analogo anche per la scuola, dove «non si può spendere meno, anzi dovremmo spendere di più. Quello che si deve fare è intervenire per eliminare le aree di spreco nella spesa pubblica».

daga su tutto, anche sui 160.000 automezzi (120.000 agli Interni e alla Difesa) delle amministrazioni centrali, comprese le auto blu, tutti mezzi che costano in manutenzione e assicurazioni.

Auto blu nel mirino

Certo, sarebbe più facile fare un taglio corposo di 6.000 miliardi spostando di un anno l'applicazione del contratto del pubblico impiego. Ma non si toccherebbero - sostiene Pennacchi - i mille rivioli di sprechi e inefficienze, che in termini di costi possono avere importi analoghi. «Noi stiamo facendo una operazione più raffinata». Altre misure possono riguardare la razionalizzazione delle spese per affitti, di quelle per manutenzione e delle spese telefoniche. Ancora: «stiamo pensando a una mobilitazione di tutto il patrimonio immobiliare pubblico che dovrebbe essere conferito a un fondo immobiliare chiuso, di cui potrebbe essere sollecitato lo stesso ministero del Tesoro. Attraverso queste misure - ha sottolineato - si potrebbero ottenere anche effetti di riduzione sul fabbisogno». E interventi sul lato delle entrate? «Credo - conclude la Pennacchi - che anche questo faccia parte della discussione di questi giorni».

L'economista Stefano Zamagni, che aveva lanciato l'idea di una «Europatrimonia» per raggiungere in tempo utile i parametri di Maastricht, ieri ha detto che una nuova patrimoniale non sarebbe accettata, e che sarebbe difficile risparmiare 21.000 miliardi senza intaccare senza intaccare la spesa sociale. Meglio dunque negoziare con i partner europei «uno slittamento di pochi mesi».

Dall'opposizione, ecco il senatore Luigi Grillo sostenere che una finanziaria senza tagli a pensioni, sanità, previdenza e pubblico impiego «è un'illusione: se vogliamo fare una finanziaria vera, se vogliamo fare dei tagli veri, non c'è dubbio che dobbiamo incidere su questi 4 settori, quelli sui cui incide per la prima volta Giuliano Amato varando le leggi delega».



Auto blu al servizio di un ministro. A sinistra, Laura Pennacchi

Anriemma/Azimut

Da domani Tedeschi dovrà affrontare operativamente le cessioni di Autostrade e Stet

Iri decide su Seat e Fintecna

Sul tavolo di Michele Tedeschi, domani, alla riapertura dei battenti dell'Iri, ci sono due grosse privatizzazioni da portare avanti: quella della Stet e quella di Autostrade. Circolano parecchie ipotesi sulle mosse di Tedeschi. Una è quella dell'incorporazione della caposettore per le costruzioni Fintecna, che controlla Autostrade. Poi, in previsione dell'assemblea Iri del 5 settembre, Tedeschi dovrà fare chiarezza sulla vendita Stet.

MARCO TEDESCHI

ROMA. Riapre ufficialmente i battenti lunedì dopo il periodo estivo. Intanto il 5 settembre prossimo (il 12 in seconda convocazione) si riunirà l'assemblea degli azionisti dell'Iri per fare le prime mosse verso la vendita della Stet. L'assemblea avrà, infatti, all'ordine del giorno

che dovrebbe fare a meno della sostituzione dell'Autorità di controllo dei Trasporti. Lo stesso ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, aveva recentemente affermato che per la società Autostrade era all'esame un iter più veloce di quello deciso per la Stet.

Assemblea degli azionisti Iri

Comunque, a prescindere dalla realizzazione o meno delle previste cessioni, lo stesso presidente dell'Iri a luglio, in occasione dell'assemblea dell'Intersind, aveva sottolineato la necessità per il governo italiano di rinegoziare l'accordo Andreata-Van Miert.

Intanto il 5 settembre prossimo (il 12 in seconda convocazione) si riunirà l'assemblea degli azionisti dell'Iri per fare le prime mosse verso la vendita della Stet. L'assemblea avrà, infatti, all'ordine del giorno

no le operazioni su società partecipate.

La decisione di convocare gli azionisti è stata presa da Tedeschi dopo che il Comitato dei ministri per le privatizzazioni, il 6 agosto scorso, aveva sollecitato la holding di via Veneto e la Stet a procedere «alle valutazioni e alle decisioni di competenza». In particolare, l'attenzione si concentrerà sulla Seat, la divisione che pubblica le «Pagine Gialle», che «in caso di convenienza - ha deciso il governo - verrà venduta separatamente».

Sulla vicenda interviene il deputato del Ccd Francesco D'Onofrio, secondo il quale il Parlamento deve affrontare in un dibattito da tenersi prima della Finanziaria la questione Stet, perché «se la privatizzazione non si può discutere è comunque opportuno capire come e quando la si vuole realizzare. E soprattutto bisogna salvaguardare gli interessi nazionali». Quella sulla Stet per D'Onofrio è «una delle prossime battaglie politiche del Polo per conciliare una politica liberista con la difesa dell'interesse nazionale».

E sulla Stet interviene anche Alessandro Riello, membro della giunta di Confindustria, secondo il quale il governo deve «saper avviare le privatizzazioni. A cominciare da quella della Stet». Per Riello la Stet «va ceduta senza smembrata

Sabattini: Federmeccanica vuole eliminare il contratto

Secondo il segretario generale della Fiom Cgil Claudio Sabattini, la Federmeccanica «vuole cancellare il contratto nazionale di lavoro» dei metalmeccanici e, se gli industriali non cambieranno posizione, lo sciopero generale di categoria «assumerà un significato politico» poiché «su una questione così delicata sarebbe coinvolto anche il Governo oltre che la Confindustria». In un'intervista all'emittente milanese Radio Popolare, Sabattini ha ricordato che «lo sciopero generale l'ho proposto e il 9 settembre decideremo la data con Fim e Uilim». Secondo Sabattini, il problema è «il rispetto degli accordi sulle relazioni industriali del 23 luglio 1993». «Noi - ha concluso - chiediamo il recupero integrale della differenza tra inflazione reale e programmata del periodo '94-'96», mentre «la Federmeccanica è per ora contraria». Qui sta il nodo dello scontro, poiché «gli industriali vogliono cancellare il contratto nazionale di lavoro». La prossima settimana di verifica anche secondo Gianni Italia, segretario generale della Fim-Cisl, per il quale se «Federmeccanica sul salario manterrà le posizioni rigide di luglio a settembre sarà sciopero generale».

in piccoli pezzi» e comunque introducendo l'Authority e la Golden Share. «La Stet - afferma ancora Riello - rappresenta un elemento della strategia del paese. Non può essere completamente abbandonata a se stessa e ai privati. È necessario un corretto controllo».

Stet protagonista in Borsa

Intanto a piazza Affari la settimana scorsa si è dipanata sotto il segno delle Stet e delle Montedison.

I valori della finanziaria pubblica delle telecomunicazioni (più 2,63% il bilancio finale) sono stati sottoposti alla doccia scozzese delle dichiarazioni pro e contro la privatizzazione pronunciati da vari esponenti delle forze politiche.

In particolare a far tremare la privatizzazione della Stet ci ha pensato Rifondazione. Dapprima con la presa di posizione durissima di Bertinotti, il quale diceva che Rifondazione non avrebbe votato per la privatizzazione e metteva in guardia il governo dal fare accordi ai difensori della maggioranza. Poi però sono venute le garanzie da parte di palazzo Chigi a Rifondazione e i toni dei post comunisti si sono molto ammorbiditi. Comunque, essendo titoli Stet *interest sensitive*, hanno chiuso l'ottava in rialzo per l'effetto San Paolo, come del resto le Telecom Italia (più 2,75%). Più calme le Tim (più 0,09%).

Olivetti

De Benedetti scende al 14,35%

ROMA. È scesa al 14,35% la quota azionaria di Carlo De Benedetti nella Olivetti. Nel consueto annuncio della Consob, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, sulle partecipazioni rilevanti oltre le quali si configura l'obbligo dell'offerta pubblica di acquisto (Opa), viene evidenziata la nuova partecipazione di maggioranza relativa per l'azienda di Ivrea che scende appunto dal 15,58% al 14,35%. Cambiamenti di un qualche rilievo nella composizione degli azionisti si registrano anche per la Fiat, dove la Consob evidenzia l'aumento della quota della Giovanni Agnelli & C. dal 31,48% al 33,45% dopo l'uscita dell'Alcatel dall'azionariato, per la Rinascente dove la stessa Giovanni Agnelli & C. è salita dal 38,27 al 39,22%, per la Mondadori dove la quota di Silvio Berlusconi è scesa dal 48,57 al 47,54%.

Dopo la strage a Ghedi i sindacati rilanciano la battaglia per la sicurezza sui luoghi di lavoro

In fabbrica quattro morti al giorno

Da Brescia parte un movimento di lotta per rilanciare la battaglia per la sicurezza sui luoghi di produzione. In Italia ogni anno muoiono più di mille lavoratori: 7.731 nel quinquennio 91-95. Dopo lo scoppio nella fabbrica delle bombe di Ghedi dove sono rimasti uccisi tre operai i sindacati hanno proclamato uno sciopero generale in concomitanza con i funerali. La proposta: «Per ogni infortunio mortale dovremo rispondere con la lotta».

MICHELE URBANO

MILANO. «Nella nostra provincia c'è qualcosa che non quadra. Qui si verificano più di 100 infortuni mortali all'anno. E tra il 90 e il 95, secondo l'Inail, sono stati 708, ossia all'incirca il 10% del totale nazionale. Ma il numero degli occupati nella nostra area, in proporzione, non è del 10%, è del 2%. Insomma, qui qualcosa non funziona e così non si può andare avanti». Maurizio Zipponi, segretario generale della Fiom bresciana, è impegnatissimo nell'organizzare lo sciopero generale che si svol-

gerà in concomitanza dei funerali dei tre operai della Sei (Società esplosivi industriali) di Ghedi morti per lo scoppio della miscela lavorata per caricare una bomba per Tomadò.

Il sindacato ha richiamato tutti dalle ferie per assicurare il massimo di partecipazione operaia alla cerimonia funebre che molto probabilmente si svolgerà lunedì. Che sarà di solidarietà con le famiglie ma anche di lotta contro un fenomeno drammatico. Non a caso il sindacato si co-

stituirà parte civile e non a caso è stato subito proclamato lo sciopero generale: di due ore o più per i metalmeccanici, di un'ora per tutte le altre categorie. Si vuole mandare un segnale forte, capace di colpire le coscienze di tutti. Non solo nel distretto delle «fabbriche di bombe» con la Sei specializzata in esplosivi, la Valsella gran produttrice di mine, la Breda Meccanica leader in cannoni per navi e la Beretta superstar di fucili e pistole. E non solo nella provincia di Brescia. Già, nelle fabbriche del Bel Paese ogni giorno muoiono quattro lavoratori.

Più di mille morti l'anno

I dati nella loro agghiacciante brutalità parlano chiari. Sempre secondo i dati Inail, in Italia gli infortuni mortali tra il 91 e il 95 sono stati 7.731 colpendo in particolare gli uomini (7.282). Il settore più colpito è quello delle costruzioni con 2.055 morti nel quinquennio censito. Solo l'anno scorso, le vittime di questa silenziosa e terribile strage che quotidianamente avviene all'interno delle fabbriche sono state 1.277 di cui 1.121 nell'industria e 156 nell'agricoltura.

Parla Gianni Pedò, il segretario generale della Camera del Lavoro: «Basta con la logica in base alla quale, ogni volta che si verifica un infortunio si tenta di scaricare le responsabilità sul lavoratore oppure viene chiamata in causa la fatalità». Discorso che vale - precisa - in generale ma anche per la tragedia della Sei, dove avrebbe potuto scatenarsi l'inferno se l'esplosione avesse raggiunto il deposito di bombe già pronte. Questione che peraltro ha un risvolto giudiziario pesante: quello alla Sei è un reato di omicidio colposo o di strage? Per i rappresentanti sindacali e per gli stessi compagni di lavoro è comunque indispensabile capire esattamente cosa è accaduto nel reparto della morte. Sottolinea Pedò: «Chiederemo ai lavoratori della Sei di raccontare tutto quanto sanno al magistrato. Di fronte a tre vite stroncate non accetteremo che venga sol-

levato alcun segreto militare». Richiesta che a scanso di equivoci verrà rivolta sia al Presidente della Repubblica che alla presidenza del Consiglio. E sia chiaro, aggiungono alla Camera del lavoro, che il capanno dove è avvenuto lo scoppio deve rimanere chiuso fino a quando non saranno accertate le cause. «È ovvio che quel reparto è ad alto rischio e che nessuno può mettere a repentaglio altre vite».

Controlli inadeguati

Ma, inevitabilmente, a essere chiamati in causa sono anche gli organi preposti al controllo: dalla magistratura alle Usl fino all'ispettorato del lavoro. «Possibile che non sia mai riusciti ad accertare la responsabilità di un'azienda?», si chiede polemico e sdegnato Maurizio Zipponi. Che racconta di un processo per accertare le cause della morte di un operaio: dopo sei anni è ancora aperto. E quindi si chiedono interventi adeguati: per rafforzare le strutture e per rivedere tempi e modalità di inter-

vento.

Richieste precise che si accompagnano a una abbastanza soddisfacente presa d'atto delle scelte del governo. Che dopo aver respinto in Parlamento le manovre dilatorie della lobby industriale ha deciso di applicare le norme europee per la sicurezza (legge 626) da subito per le aziende con oltre 200 dipendenti e dal primo gennaio 97 per tutte le altre. Un provvedimento che recepisce un principio fondamentale: un operaio, in presenza di rischio riconosciuto, può rifiutarsi di lavorare.

Ma che fare per smuovere quella colpevole indifferenza che troppo spesso nasconde i pericoli che i lavoratori corrono in fabbrica? «Basta con i comunicati di protesta. Non servono a niente», anticipano alla Fiom. Sì, da Brescia parte una proposta destinata a suscitare dibattito anche all'interno dei sindacati nazionali: «Rispondere sempre con uno sciopero generale provinciale ogni volta che si verifica un infortunio mortale».